

SILVANO ZUCAL, *La sconvolgente ricchezza di un Dio che è Padre. un'introduzione alla "Dives in Misericordia" di Giovanni Paolo II*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 1/3, (1981), pp. 30-37.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Un'introduzione alla « Dives in Misericordia » di Giovanni Paolo II

La sconvolgente ricchezza di un Dio che è Padre

di SILVANO ZUCAL

Il « papa gotico », come lo volle definire in chiave polemica un giornalista del Tg 2, ci ha donato un altro dei suoi gesti imprevedibili. Tutti attendevano una nuova Enciclica o comunque un documento autorevole, ma le previsioni dei vaticanisti volevano che il Papa impegnasse il suo magistero sui temi della famiglia e della sessualità, che avevano costituito il filo conduttore delle riflessioni del mercoledì e del Sinodo dei vescovi. Ma qui si determina l'imprevedibile. Un documento esce, ma è tutto un mistico entusiasmo per la misericordia divina. Non è una pura riproposizione della " legge ", ma l'indicazione appassionata che proprio nel contesto del vivere peccaminoso ed infelice si fa strada la ricchezza della misericordia divina.

C'è chi ha voluto vedere in quest'opzione di Giovanni Paolo II un ripiegamento della Chiesa su tematiche puramente teologiche, smentendo in ciò lo slancio umanistico della « Redemptor hominis », ma ben diverso è l'intento del papa che proprio nelle parole conclusive della nuova enciclica afferma che alla Chiesa « non è lecito, a nessun patto, di ripiegarsi su se stessa » (D.M. VIII, 15) e che anzi proprio le resistenze della storia umana e la marcata eterogeneità della civiltà contemporanea, col pluralismo che la caratterizza e che spesso perviene in alcune sue espressioni all'esplicita negazione di Dio nel mondo umano, suggeriscono e sollecitano un rinnovato impegno della Chiesa per manifestare l'autenticità della sua proposta di liberazione.

Ciò che in realtà papa Wojtyła vuole suggerire, forte di una profonda e personale conoscenza di tutto il dibattito filosofico contemporaneo e particolarmente attento alle espressioni più lucide della

nuova teologia cattolica rappresentate da Karl Rahner⁴ e da H. U. von Balthasar, è ancora una volta un ritorno all'essenzialità del messaggio cristiano, un'accettazione della povertà di una Parola che nasconde tesori inauditi di ricchezza, una proposta complessiva del cristianesimo come un « essere aperti » al mistero divino per guardare con rinnovata disponibilità al mistero umano.

Già nella « *Redemptor hominis* » il papa aveva fornito il quadro di riferimento essenziale per tutto il suo discorso. La fede del pastore come la fede di ogni credente non può che guardare ad un'unica ed essenziale realtà: Cristo che redime, che squarcia ogni condizionamento, che libera. Solo che nell'uomo-Dio si incontrano due diverse realtà, si intrecciano due dimensioni della stessa ed unica Rivelazione. La redenzione realizzata nel Dio incarnato ha per così dire un aspetto divino ed uno « umano ». In Cristo ogni uomo può ritrovare la sua perfetta umanità, la pienezza della propria identità, l'orizzonte definitivo della propria compiuta conoscenza. L'uomo in Cristo è restaurato, riportato dopo la vicenda del peccato alla dignità piena. L'oscuramento che il peccato aveva generato nel cuore e nell'intelligenza umana poteva ora essere visto da una luce nuova. In quell'uomo morto dopo aver amato fino alla fine si poteva vedere con evidenza il paradigma della propria ritrovata umanità.

Tutta la « *Redemptor hominis* » era dedicata alla « verità intorno all'uomo, che nella sua pienezza e profondità ci viene rivelata in Cristo » (D.M. I, 1) e di qui si partiva per chiedere con rigore profetico il rispetto della dignità umana, l'impegno per umanizzare il mondo e si voleva che la Chiesa stessa altro non fosse che il crocevia di una incessante apertura all'uomo. L'uomo infatti è la via quotidiana della Chiesa, il termine ultimo di ogni sua sollecitudine.

Ma nel Cristo, oltre al volto dell'uomo vero e restituito a se stesso, si può cogliere il volto del Padre. Sulla dimensione umana della Redenzione in Cristo si innesta la dimensione divina. « Chi vede me, vede il Padre » (Gv 14, 9) e il Padre è il Dio ricco di misericordia. Non altri ha scelto Dio. Il Figlio stesso lo ha rivelato e ce l'ha fatto conoscere come padre amoroso.

Antropocentrismo e teocentrismo devono saldarsi

La passione per l'uomo deve inevitabilmente incrociarsi con la passione per Dio. Tanto più in tempi critici come questi, sottolinea il Papa, è fondamentale ritrovare il senso della paternità di Dio. Ogni visione umanistica è monca se non perviene a questa ulteriore dimensione. Tante « invocazioni di cuori umani », tante sofferenze,

speranze, angosce ed attese null'altro nascondono se non questa fondamentale povertà, questo essere orfani per aver smarrito ogni traccia del dolce mistero della paternità di Dio. Infatti ogni cammino verso l'uomo non può che simultaneamente manifestarsi, se vuole essere autentico, come un andare incontro al Padre e al suo amore. Per il Papa è proprio qui la lacerazione più drammatica del nostro tempo: l'aver disgiunto l'attenzione all'uomo e l'apertura a Dio. Riprendendo una tematica di Karl Rahner Giovanni Paolo II sottolinea che quanto più la missione della Chiesa è « antropocentrica, tanto più essa deve confermarsi e realizzarsi teocentricamente, cioè orientarsi in Gesù Cristo verso il Padre » (D.M. I, 1). La Cristianità deve realizzare questa saldatura, proprio in quest'epoca in cui tutta la lezione illuministica ha voluto proporre come un furto all'uomo ciò che era rivolto a Dio e d'altra parte la Chiesa ha talora risposto con un arroccamento teologico, che nell'adorazione divina vedeva in senso esclusivo l'annuncio cristiano. In questa direzione la « *Dives in Misericordia* » completa ed integra la « *Redemptor hominis* » ed attua la dottrina del « grande » Concilio Vaticano II (così lo definisce il Papa) che aveva proposto il nuovo modo di porsi della Chiesa nella capacità di mediare la ricchezza dei suoi misteri divini con le istanze dell'uomo contemporaneo.

La misericordia si è resa visibile

« Dio nessuno l'ha mai visto » (Gv 1, 18), come dice san Giovanni, eppure parla e si manifesta in un linguaggio umano. Ne parlano le opere della creazione, ne parla il linguaggio di tutto il cosmo, ma c'è un linguaggio peculiare che rende l'insondabile mistero divino come presente ed accessibile: è l'amore per l'uomo, il meraviglioso linguaggio dell'amore che si è manifestato nel Cristo. Le azioni del Cristo, le parole e infine la morte tragica e solitaria e la risurrezione gloriosa: tutto è una trama ora dolce e misteriosa, ora cupa e drammatica di quell'amore divino. Il Figlio è l'espressione plastica della misericordia. Ed anche se il nostro tempo sembra non volere e non cercare misericordia, se arroccati nelle illusioni del dominio tecnico e scientifico non aneliamo più ad una paternità verace, non lasciamo spazio alla misericordia, ciò non toglie che il vero e più profondo bisogno del nostro tempo, annebbiato da un'assenza di senso ormai drammatica, sia proprio la rivelazione dell'amore misericordioso.

Tutto il messaggio messianico è messaggio di misericordia

Dinanzi ai suoi compaesani, a Nazaret, Cristo riprende Isaia e fa la « sua prima dichiarazione messianica » (D.M. II, 3), scegliendo i destinatari privilegiati del suo messaggio di misericordia. Essi sono i poveri, gli oppressi che anelano alla liberazione, sono i ciechi che non vedono la bellezza del creato, gli afflitti per una sofferenza radicale ed interiore, coloro che soffrono ingiustizia dai potenti ed infine i peccatori. Il suo è un annuncio liberatore che copre ogni bisogno umano, che si piega sulle istanze riposte di ogni cuore e ne prefigura una via d'uscita. Chi è il Cristo?, chiedevano i messi di Giovanni. Ed egli poteva rispondere: « i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella » e soprattutto « beato è chiunque non si sarà scandalizzato di me! » (Lc 7, 22 ss). Lo scandalo messianico è per l'appunto la misericordia. Ed è misericordia quell'amore che emerge nel contatto con il dolore e la sofferenza, con l'ingiustizia e la povertà e più in generale con la complessiva precarietà umana, impastata di limiti, di solitudine, di fragilità nel corpo e nello spirito. Tutte le parabole del Regno offrono all'uomo una unica ed essenziale verifica: Dio si piega sul perduto, su ciò che è fallito e piagato, su ciò che non può più ostentare potere o ricchezza. Il padre nei confronti del figliol prodigo, il buon samaritano, il buon pastore che cerca la pecorella smarrita, la donna che cerca la dramma perduta: ecco i diversi nomi della misericordia divina, che s'appassiona del povero e del lontano.

L'Antico Testamento è profezia della misericordia

Il Cristo annunciava la misericordia ad un popolo che aveva conosciuto « una peculiare esperienza della misericordia divina » (D.M. III, 4). Sempre, il popolo d'Israele, quando viveva la rottura e la infedeltà all'alleanza con il suo Dio, faceva appello alla misericordia. E il Dio che ama il suo popolo con l'amore di uno sposo, perdona colpe, infedeltà, tradimenti. Tutta la predicazione profetica non è che un incessante richiamo a una insospettabile risorsa dell'amore divino, che è amore potente proprio perché può prevalere sul peccato e sull'infedeltà del suo popolo. Già nell'Antico Testamento quindi la misericordia appariva come un « elemento correlativo dell'esperienza interiore delle singole persone, che versano in stato di colpa, o subiscono ogni genere di sofferenza e sventura » (D.M. III, 4). I singoli colpiti dalla propria colpa o dalla propria

sventura come Davide e Giobbe ed anche il popolo si rivolgono a Dio, forti di due esperienze cruciali per la loro storia spirituale. L'Esodo è il primo segno della potente risposta divina: Dio ha visto la miseria del suo popolo, ne ha colto il grido angosciato che veniva dall'oppressione e con mano potente lo ha liberato. E così nell'esperienza idolatrica del vitello d'oro, il Signore trionfa sulla rottura del patto amoroso con Lui quando si manifesta a Mosè come « Dio di tenerezza e di grazia, lento all'ira e ricco di misericordia e di fedeltà » (Es 34, 6).

Il Dio tenero e potente, ricco di misericordia è già un'esperienza del popolo ebraico, che può sempre volgersi a Lui con sicurezza ed intimità in ogni circostanza drammatica. E' quindi un terreno già « arato » quello in cui il Cristo manifesta pienamente e definitivamente l'amore misericordioso di Dio.

La parabola del figliol prodigo ovvero la sacra rappresentazione della misericordia divina

Nell'insegnamento del Cristo l'esperienza viva della misericordia maturata nell'Antico Testamento si semplifica ed approfondisce ad un tempo.

Il Vangelo ci dona nella parabola del figliol prodigo una sorta di sacra rappresentazione della misericordia, resa plastica nella descrizione del « dramma profondo che si svolge tra l'amore del padre e la prodigalità e il peccato del figlio » (D.M. IV, 5). Quel figlio è l'uomo di tutti i tempi, rappresenta nella sua storia ogni rottura dell'alleanza d'amore, ogni perdita della grazia, ogni peccato. Perso e sperperato tutto si trova nel bisogno. E neppure i porci accettano di alimentarlo. Ma il suo dramma non è tanto e solo quello della fame. « Il patrimonio che... aveva ricevuto dal padre era una risorsa di beni materiali, ma più importante di questi beni era la sua dignità di figlio nella casa paterna » (D.M. IV, 5). In un primo tempo egli coglie di se stesso solo l'infelicità materiale che lo rende inferiore ai salariati della casa paterna. Ma lentamente si fa strada una ben più tragica coscienza che non attiene più all'« avere » ma all'« essere »: egli non è più figlio! Non ha perso solo degli averi, ma ben più ha perso una dignità e sciupato una figliolanza. Ed è a questo punto che si mette per strada portando con sé una decisione ed una amarezza. « Andrò da mio padre e gli dirò: Padre ho peccato... » e ormai « non sono degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni » (Lc 15, 18 s.). In quest'amarezza è il problema essenziale: attraverso l'indigenza materiale era lenta-

mente riemerso il senso della dignità perduta. Per la giustizia non c'è scampo e il figlio con lucida consapevolezza se ne rende conto: non resta che essere un garzone, umiliato e vergognoso, nella casa del padre. Per la giustizia quindi è perduto nella propria dignità anche se potrà riavere un pane. Ma non potrà più vivere la gioia dell'essere figlio. Ma le strettoie del diritto sono spezzate dall'amore. Il padre del figliol prodigo non rinnega la sua paternità, non rinuncia al proprio amore: è pronto ad accoglierlo con gioia e con una festa generosa, lo ricopre di affetto. Solo l'altro figlio rimane attardato sulla giustizia: « come, accogli un dissipatore e addirittura lo privilegi con feste e banchetti? ». La gioia del padre è invece lo sguardo aperto al di là della giustizia e delle ferite. Ciò che è stato salvato è troppo prezioso: è l'umanità del figlio, è la sua dignità che è stata ritrovata; chi « era morto... è tornato in vita » (Lc 15,32). E mentre il solo diritto può uccidere, umiliare, l'amore misericordioso riporta alla vita, sa chinarsi sulla miseria non per frustrare ed opprimere col senso della colpa, ma per elevare, per liberare. In effetti la misericordia in ogni fallimento ed in ogni colpa sa ritrovare un bene inviolato anche nell'oscurità: « un figlio, anche se prodigo, non cessa di essere figlio reale di suo padre » (D.M. IV, 6) e nell'aperta accoglienza del padre quel figlio torna alla verità su se stesso.

La croce come compimento della misericordia

La croce è l'evento finale della vita terrena del Cristo, ma questo carattere di « fine » va inteso in due significati diversi. E' certo la morte in croce il termine e la chiusura cronologica della vicenda di Cristo, ma nello stesso tempo questa fine è compimento, è manifestazione piena, è riassunzione conclusiva di tutta la realtà messianica. Il Cristo appare a noi nella croce come il vero Liberatore, che ha accettato di morire per i propri amici, ma nello stesso tempo questa meravigliosa testimonianza di fedeltà umana, rivela in pienezza la fedeltà divina. Sulla croce Gesù di Nazareth rivela veramente se stesso, ma proprio sulla croce rivela e mostra a noi il Padre. Ed è un Padre misericordioso e ricco d'amore, di un amore « che non indietreggia davanti allo straordinario sacrificio del Figlio, per appagare la fedeltà del Creatore e Padre nei riguardi degli uomini creati a sua immagine e fin dal " principio " scelti, in questo Figlio, per la grazia e la gioia » (D.M. V, 7). Qui è infatti il terribile paradosso della croce. Gesù di Nazareth, la cui vita era stata tutta un dono misericordioso, un piegarsi su ogni malattia e povertà, ora

sembra anch'egli cercare misericordia, quando viene arrestato, insultato, condannato ingiustamente, flagellato, coronato di spine, inchiodato ad una croce ed infine spira fra tormenti terribili. Ma non riceve misericordia né da chi ha beneficiato né dai suoi amici né infine da Dio stesso. Di qui non solo la tragicità di quella morte, ma ben più la solitudine angosciosa. Dio non risparmiò il Figlio e in questa apparente chiusura di Dio si rivela in realtà la sua amorosa apertura dell'uomo: solo il sacrificio del Figlio poteva « restituire all'amore quella forza creativa » (D.M. V, 7) in maniera tale che l'uomo potesse nuovamente proiettarsi verso Dio. Nella croce il patto d'amore tra Dio e l'uomo è definitivamente saldato ed ha il nome della « misericordia ». Essa infatti è l'amore così come si manifesta in questo mondo toccato dal male e dalla morte e in questo cuore umano che inevitabilmente commercia con il male. Ma la croce si pone come la grande via d'uscita. In essa verrà definitivamente sconfitta la morte che dai primordi della storia umana è alleata con il peccato. Per esprimere con abbandono mistico questo mistero Giovanni Paolo II ricorre ad espressioni bellissime: « La Croce è il più profondo chinarsi della Divinità sull'uomo e su ciò che l'uomo... chiama il suo infelice destino. La croce è come un tocco dell'eterno amore sulle ferite più dolorose dell'esistenza terrena dell'uomo... » (D.M. V, 8). In essa si manifesta definitivamente la misericordia, che nel compimento escatologico diverrà pienamente e solamente amore.

La croce è il luogo di un singolare appuntamento, come ricordano le parole dell'Apocalisse: « Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me » (Ap 3, 20). Il Crocifisso è lì, nell'attesa senza tregua di una disponibilità a patire con Lui, ad assumere e condividere la sua sofferenza, a farne poi un segno aperto di misericordia nei confronti dei fratelli.

Misericordia anche per la nostra generazione

Anche la nostra generazione, che nell'approssimarsi del terzo Millennio, percepisce in profondità la svolta che sta disegnandosi nella storia, è compresa nel progetto misericordioso di Dio. Questa generazione che conosce il « privilegio » di un progresso in ogni campo, nella scienza, nella tecnica, nelle comunicazioni, nell'informatica, ma che sperimenta nello stesso tempo difficoltà, inquietudini ed impotenze che interrogano ognuno in profondità. Il senso di minaccia anzi s'accresce, legato alle prospettive di un conflitto atomico,

alla grande mistificazione consumistica che determina il primato delle cose sulla persona, alle innumerevoli possibilità di manipolazione, che vanno dalla « possibilità di un soggiogamento " pacifico " degli individui » (D.M. VI, 11) nelle società tecnologiche alla tortura in quelle dittatoriali. E ancora cresce per il nostro tempo la percezione dell'ingiustizia complessiva in cui ognuno è coinvolto: dal « gigantesco rimorso » determinato dalla fame di milioni di esseri umani allo « stato di diseguaglianza tra uomini e popoli che non soltanto perdura, ma aumenta » (D.M. VI, 11). Le ragioni di tali squilibri non sono solamente epidermiche ma chiamano in causa l'intera organizzazione dell'economia contemporanea e dei suoi fini meramente materialistici. Il tentativo di superare queste gravi divisioni dell'umanità prende il nome di « giustizia ». Nessuna generazione quale l'attuale ha parlato tanto di giustizia. Il senso della giustizia si è risvegliato su vasta scala e ha messo a nudo le ingiustizie che si consumano a vari livelli: nei rapporti tra gli uomini come tra le classi, tra i popoli, tra i diversi stati od anche tra interi sistemi politici e i cosiddetti « mondi ». Il Papa vuole condividere questa tensione contemporanea alla giustizia. Ma mette in guardia come la giustizia possa tradire se stessa se non è vivificata dall'amore. Infatti « in nome di una presunta giustizia (ad esempio, storica o di classe) talvolta si annienta il prossimo, lo si uccide, lo si priva della libertà, lo si spoglia degli elementari diritti umani. L'esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione e all'annientamento di se stessa, se non si consente a quella forza più profonda, che è l'amore, di plasmare la vita umana » (D.M. VI, 12).

Di fronte a tutti questi segnali di precarietà e d'inquietudine anche alla Chiesa del nostro tempo non resta che rendere testimonianza alla misericordia divina, professandola come cuore della propria fede, incarnandola nella vita e infine invocandola. Non per nulla l'intera Enciclica si chiude suggestivamente con una preghiera, che il Papa definisce come un « grido alla misericordia di Dio » (D.M. VIII, 15). E questo grido vuole essere l'espressione orante anche per chi ha rifiutato Dio, per chi non può più pregarlo perché ormai lo sente come « superfluo » ed estraneo a sé. La conclusione dell'Enciclica raggiunge le vette di un pessimismo profetico: « E, se taluno dei contemporanei non condivide la fede e la speranza che mi inducono, quale servo di Cristo e ministro dei misteri di Dio, a implorare in questa ora della storia la misericordia di Dio per l'umanità, egli cerchi almeno di comprendere il motivo di questa premura. Essa è dettata dall'amore verso l'uomo, verso tutto ciò che è umano e che, secondo l'intuizione di gran parte dei contemporanei, è minacciato da un pericolo immenso » (D.M. VIII, 15). ■